

**LUCI
DEL CINEMA ITALIANO**
A PORTE APERTE
un film di Gianni Amelio
*in edicola il dvd
con l'Unità a € 9,90 in più*

Unità
10
IN SCENA

19
giovedì 25 gennaio 2007

**LUCI
DEL CINEMA ITALIANO**
A PORTE APERTE
un film di Gianni Amelio
*in edicola il dvd
con l'Unità a € 9,90 in più*

La **P**aris

LA SIGNORA HILTON È RIUSCITA A FARSI PAGARE DI NUOVO PER APPARIRE IN UNO SPOT: BRAVA

Complimenti vivissimi al gestore telefonico che in tempi di consumismo trionfante non butta niente. Nemmeno Paris Hilton che rivedremo sui nostri teleschermi in un nuovo spot destinato a promuovere i servizi della coraggiosa tecno-impresa. Dicono le agenzie che la sceneggiatura affida all'inutile ereditiera il ruolo di benzinaia sexy, ripresa mentre lava la sua spider ad una pompa di benzina nel deserto californiano. Auguriamo al produttore di aver strappato alla signora Hilton un contratto gratuito. Perché se è riuscita a farsi pagare - e temiamo sia andata così - che garanzie può offrire chi si lascia così turlupinare di saper impiegare oculatamente



i suoi-vostri denari e il suo futuro? Ci potranno rispondere che, almeno, non fanno favoritismi se è vero, è lo è, che hanno pagato anche la signora Gregoraci, un'altra professionista di rango. Poi non ci si può lamentare se, leggiamo su altre agenzie di stampa, la signora Aida Yespica - «star del Bagaglio» - annuncia che vuole andare in America per fare l'attrice. Intanto ci va perché, racconta, un famoso rapper «ha notato il mio fisico pazzesco. Io che di rifatto ho solo il seno» e l'ha voluta in un suo video-clip. Se son rose fioriranno. Soldi e fama in cambio di niente, o meglio in cambio della disponibilità a confermare i più odiosi pregiudizi maschili verso le donne. Ma non è colpa delle donne, sono sempre i maschietti che si assumono questa responsabilità pesante ma col seno naturale.

Toni Jop

PERCHÉ CI PIACE È scontroso, di poche ma affilate parole, va al nocciolo delle cose, ha difficoltà con gli altri, è imperfetto e affascina il pubblico femminile come pochi sanno fare. Una giornalista spiega perché ama il medico del serial di Italia1

■ di Rossella Battisti

P

erché mi piace il dottor House? Semplice, perché non è il Clooney di *E.R.*. Ovvero, non è il solito belloccio delle serie tv americane, il piacere ombroso, quello che non deve chiedere mai perché tanto tutte sono disponibili e lui pure, una notte a talamo non la si nega a nessuna. House no, è uno che gli devi entrare dentro, e le strategie non servono: lui ti scruta con un doppio sguardo diagnostico e l'anima è nuda. Non che non noti la bellezza, quando per l'ospedale capita una superba teenager che a quindici anni è già modella da copertina, House osserva e ne sottolinea lo charme ma al tempo stesso intuisce un rapporto scabroso con il padre-manager, avverte i colleghi e se ne esce dalla stanza. Bastano pochi segni, le alterazioni del corpo che tradiscono quelle della psiche, la malattia come mappa per ricostruire il vissuto.

Ne sa qualcosa il nostro dottor Scontroso, il professionista delle poche parole ma affilate - calzato con british aplomb da Hugh Laurie -, c'è passato anche lui per il dolore e ancora ci sta perché le conseguenze dell'embolo che ha avuto (e del ritardo nel diagnosticarlo) lo seguono a ogni passo, quando poggia a terra la gamba matta che ha subito l'operazione e che gli procura sofferenze lancinanti, costringendolo a soffocarle con dosi massicce di antidoloriferi. Anche questo lo rende umano, plausibile nel suo andare al nocciolo delle cose senza ammortizzatori, così come nel restare sospeso

Mi piace perché non è il bel Clooney di «E.R.»: conosce le donne ma ha difficoltà, evita l'equazione tra sesso e potere, non è buonista

nella sua incapacità di affrontare il mondo delle relazioni. Troppo dolore, dentro e fuori. Mascherato da un'implacabile ironia, sale della vita, anche quando lo si dispensa sulle ferite. È vero, anche in *E.R.* si allude di tanto in tanto all'infelice adolescenza di Clooney - un padre sempre assente e donnaio - ma è un vecchio copione (non solo televisivo) quello a cui serve una giustificazione nel passato per eternare uno stato di immaturità: al dottor Ross ormai cresciuto e pasciuto non mancano le possibilità per riscattarsi dall'infelicità, dalle doti di pediatra scrupoloso a quelle di bell'uomo sano. Insomma, basta coi dottori da bere. House, invece, è un peterpan arpionato dal destino uncino, infilzato per sempre al bastone che lo ancorava a terra. Solleticherebbe l'istinto materno se non fosse pronto a sibilarti subito contro, a rispondere al mittente la sindrome dell'io-ti-salverò, come quando tiene a distanza la giovane assistente Cameron, ne irride il buonismo, respinge le profferte amorose che qualsiasi altro maschio devastato considererebbe una manna dal cielo. Allontana l'equazione sesso-potere che dai tempi della camera ovale è diventata mediaticamente universale. Lui è così, prefe-



Hugh Laurie è il dr. House nella serie tv su Italia1

PARODIE A «Mai dire martedì» Marcello Cesena imita il Dottor House. E a «Tintoria» su Rai3 c'è un «Dottor Asl» con Stefano Disegni

Dottore, sarà bello, ma perché tutti ridono di lei?

■ di Bruno Vecchi

Ognuno ha diritto a 15 minuti di celebrità. Così sentenziava Andy Warhol. In molti ci hanno creduto e i risultati si vedono. Non tutti, però, hanno diritto alla parodia televisiva. Che è privilegio solo dei migliori o dei peggiori. Alla seconda categoria appartiene la maggioranza. Ed è meglio stendere un velo. Nella prima, insieme a pochi eletti, sta il dottor Gregory House, oggi il medico più amato delle serie tv, la stella più splendente del palinsesto di Italia Uno. Il venerdì sera in prima persona, a risolvere casi che altri sfangherebbero con

piacere. Il martedì, sempre su Italia1 nel caravanserraglio comico di *Mai dire martedì* della Gialappa, per interposta persona: nel corpo di Marcello Cesena, ex Broncoviz, che di House è diventato il clone parodistico, trasformandolo in un dottore metafisico e metà cretino. Nella prima apparizione, alle prese con un banale caso di scossa elettrica, House-Cesena ne ha combinate di tutti i colori, inventandosi patologie e buttando lì rimedi improbabili. «Ma il personaggio di House è solo un pretesto - dice Cesena - Già nelle prossime puntate, magari, sarà alle prese con un marziano». Chissà. È chissà, sembra di capire, se questa parodia avrà vita lunga.

Cesena, però, non è l'unico a divertirsi con il dottor Gregory House. Esiste anche una versione «mutualistica» in stile servizio sanitario nazionale: quella proposta il mercoledì sera dal disegnatore Stefano Disegni in *Tintoria*, il programma comico di Rai Tre. Titolo: «Dottor Asl». Disegni gioca con una certa somiglianza fisica con il prototipo e la butta sulla satira sociale. In più, nella puntata del 17 gennaio, l'intervento aveva il valore aggiunto della voce del doppiatore di Hugh Laurie: Sergio Di Stefano. Che, tra parentesi, «regala» la voce pure a John Malkovich, Kevin Costner, Daniel Auteuil più una sfilza di altri. E non finisce qui. Dottor House è anche oggetto

di una parodia radiofonica a Radio DeeJay in *Sciabola*, striscia quotidiana (dal lunedì al venerdì dalle 13 alle 15) di Albertino, Roberto Ferrari e Dj Angelo, autore dei testi della parodia. Nella quale House cura i pazienti dell'ospedale con massicce dosi di musica house, della quale, ovviamente (nomen omen, nel nome è il destino) è un cultore. È l'originale? Venerdì scorso, nella prima puntata della terza serie (4.884.000 spettatori, 17,84% di share) si è presentato in scena miracolato come Lazzaro: camminava senza bastone. Ma durerà poco: alla quarta puntata sarà di nuovo il solito zoppo impasticato. Il solito Our House.

CABARET Superba prova dell'attrice in «Sola me ne vo»: un'autobiografia tra canzoni anni Trenta, delusioni d'amore e origini popolari

Mariangela Melato: cantaci o diva Brecht, Gaber e Wanda Osiris

■ di Maria Grazia Gregori / Genova

Mariangela Melato come Zelig: una e tante. Ma accidenti - ci si chiede dopo aver visto al Teatro della Corte di Genova *Sola me ne vo...*, il suo nuovo spettacolo -, quante Mariangele ci sono? Lei racconta, canta, balla con i suoi boys, ricorda, si cambia in scena, si trasforma per un momento, grazie a un abito che scende dall'alto, in Wanda Osiris... È la diva che gioca con il pubblico provocandolo a pensare in silenzio nel buio più fitto (e ci riesce in uno dei momenti più belli dello spettacolo). Quanta della gente che riempie il teatro è andata lì per vedere la Melato che non recita i grandi, spesso drammatici ruoli che l'hanno resa famosa, ma che balla il tip tap e il tango e che per un'ora e quaranta è sempre in scena senza risparmiarsi con palese autoironia e divertimento? Praticamente tutti e lei li ricambia con generosità detestandosi con grazia il sudore e dicendo alla fine con semplicità, «non ce la faccio più». Mariangela è tutto questo ma è sempre e soprattutto la figlia del vigile trotzkista e della mamma sarta specializzata in tailleur. Una che sa che cosa vuol dire tirare la cinghia, nata in un quartiere popolare: case di ringhiera e una gran voglia di farcela nella vita.

Eccola qui dunque questa Melato nuova in pantaloni neri e larghi da monella, scarpe basse, di volta in volta con una bombetta di lustrini e bastone, una giacca da smoking, un maglione rosso. Canta la famosa canzone anni Trenta il cui ritornello ha dato il titolo allo spettacolo, accompagnata al piano da Lorenzo Cappelli e da un'orchestra registrata che si «esibisce» in un filmato. Ma canta anche Brecht e Weill della celeberrima *Möritat dell'Opera da tre soldi* di fronte alle

Ma quante Mariangela vediamo in scena? Racconta, balla il tip tap, ricorda, si cambia sul palco, non si ferma un momento

ruote luminose di qualche luna park e, fra l'altro, con un arrangiamento a blues, anche il *Qualcuno era comunista* di Gaber e si chiede: ma oggi che questa parola così carica di senso e di storia sembra dimenticata dove sono finiti i comunisti? C'è un po' della sua storia in questo *Sola me ne*

wo... uno zibaldone scritto a sedici mani da Vincenzo Cerami, Riccardo Cassini, Giampiero Solari che ne firma anche la regia sotto il segno del cabaret e dalla stessa attrice. Dove si racconta la rivelazione del teatro che affascina una ragazzetta ribelle che lavora alla Rinascente, il debutto con Dario Fo e Franca Rame all'Odeon, il gran teatro con Visconti e la sua corte nella *Moriaca di Monza* di Testori dove fa una suonina peccatrice, la mamma che le cuce pellicette di finto astrakan. Uno spettacolo venuto di autobiografia per portare sui palcoscenici d'Italia - dove ha trionfato come regina, come popolana, come vecchia di trecento anni che sembra giovanissima, come una bambina -, la sua solitudine per via degli uomini che l'hanno delusa o che l'hanno amata male. Poi se ne va fra gli applausi e si ha una gran voglia di accompagnarla idealmente con un fiore, naturalmente rosso.